

Metodi didattici per educare all'interculturalità

di Antonio Nanni
Pedagogista del CEM
(Centro Educazione alla
Mondialità)

Presentiamo un contributo sui "metodi didattici" per educare all'interculturalità. Non dunque sui modelli di integrazione sociale come l'assimilazione, la separazione, il pluralismo, la contaminazione e vari altri modelli intermedi tra l'uno e l'altro di quelli più noti.

Qui ci riferiamo invece ai metodi che vengono sperimentati a scuola da educatori che hanno scelto l'interculturalità come finalità positiva dell'educazione, in grado di assicurare un arricchimento cognitivo e antropologico, un ampliamento dell'orizzonte culturale a cui collegare l'intero processo di apprendimento che apra la persona ad un'identità migrante, nomade, meticciasca. Metodi con cui si cerca di promuovere una conoscenza che non si chiuda in forma di "apartheid cognitivo" ma che accetti operazioni di rilettura, innesti di nuovi saperi, comparazioni e mescolamenti con altre realtà culturali.

Attuare l'interculturalità nella scuola avvalendosi di queste metodologie significa quindi utilizzare il patrimonio della propria tradizione culturale come punto di partenza per impegnarsi in nuove sintesi, accettando il confronto con altre memorie e narrazioni relativizzando le proprie prospettive.

Ciò esige il riferimento a nuove "fonti", a nuovi punti di vista, a nuove ricostruzioni genealogiche dei saperi (ad esempio "al femminile").

Noi siamo convinti che la "paideia per il XXI secolo" dovrà essere interculturale, ossia una paideia per l'epoca della globalizzazione, del pluriverso e del meticciamento (cfr. A. Nanni, *Per una nuova paideia*, EMI Bologna 2000).

Si è diffusa una concezione riduttiva, parziale, persino fuorviante di interculturalità. E' stata confusa con la gestione organizzativa di una classe multietnica.

Si crede di fare interculturalità soltanto perché si promuovono corsi di italiano come lingua due; si elabora un vademecum per l'accoglienza; si predispone un pronto soccorso linguistico; si allestisce uno scaffale multietnico; si impiegano i mediatori culturali ecc..

Ebbene, tutto questo non basta per fare interculturalità. Si tratta di attività che sono sicuramente necessarie per creare i presupposti dell'interculturalità. Ma non è ancora l'interculturalità.

1. Metodo narrativo

È forse questo il metodo più caldo, accogliente e democratico per fare interculturalità. Tutti, infatti, hanno qualcosa da narrare, se però qualcuno è disposto ad ascoltare.

Senza l'ascolto dell'altro non si dà interculturalità.

L'altro, nell'educazione interculturale, deve diventare "attore" proprio come lo siamo noi.

Se l'interculturalità è un "movimento di reciprocità", allora non basta parlare all'altro, né parlare dell'altro, ma occorre ascoltare l'altro. È necessario che anche l'altro parli a noi, che si manifesti, che si sveli, che comunichi il racconto sulla sua vita.

Tanto un bambino quanto un adulto hanno una storia di vita da raccontare. Per questo nessuno è escluso dalla narrazione. Si può chiedere di narrare una fiaba, una festa, un viaggio, un gioco, un sogno, un'avventura, un piatto tipico, un diario, un film, ecc. Nostra convinzione è che la via narrativa sia una delle metodologie più efficaci per l'educazione interculturale.

Attraverso la globalità dei linguaggi e il racconto diretto delle esperienze è possibile infatti realizzare uno scambio di valori culturali e confrontare i "punti di vista" sulla realtà. L'obiettivo della pedagogia narrativa non è tanto quello di aumentare il volume dei materiali narrativi nella scuola quanto piuttosto quello di dare un "impianto narrativo" al percorso educativo. In questo modo la narrazione non è più intesa soltanto come "oggetto" (il contenuto) dell'educazione ma come un suo nuovo e originale "principio epistemico" (educare narrando).

Concretamente, si propongono storie di vita degli emigranti, biografie di testimoni, diari di viaggio, film e documentari di autori stranieri; poesie e drammatizzazioni; partecipazione attiva e forme di memoria collettiva.

2. Metodo comparativo

Una seconda via per educare all'interculturalità è il metodo comparativo. Si tratta di mettere a confronto due o più narrazioni o sguardi o versioni su uno stesso oggetto. Ciò che è importante sul piano educativo è l'allargamento della visione attraverso l'utilizzazione di una nuova risorsa. In questo modo si esce da un'impostazione unilaterale e unidimensionale dell'educazione, evitando di far credere che esista una sola riproduzione vera e rappresentazione fedele di una determinata realtà. Il metodo comparativo è dunque, potenzialmente, una via per educare alla complessità e al pluralismo, alla relatività e al confronto (ma non al relativismo). Esempi di comparazione a scuola possono essere: le due figure di Marco Polo e Ibn Battuta; i due libri sacri Bibbia e Corano (ma più in generale il confronto tra elementi strutturali del cristianesimo e di altre religioni); la fiaba di Cenerentola europea e della Cenerentola araba, o cinese, o vietnamita; il racconto delle crociate secondo gli europei e secondo i cronisti arabi; i calendari in culture diverse e il ciclo della vita in due culture ecc.

"L'altro Milione. Marco Polo e Ibn Battuta sulle rotte della Cina", di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, Emi, Bologna 2000, (libro e video) è un esempio di strumento didattico comparativo da utilizzare a scuola. Marco Polo (Veneziano, Italiano, Europeo, Cristiano, Medievale) e Ibn Battuta (Tangerino, Marocchino, Magrebino, Musulmano, Medievale), il primo autore del Milione e l'altro della Rihla (cornache di viaggio).

Attraverso questo strumento didattico, si può affrontare tutto quello che attiene al loro Viaggio, allo Sguardo, al Racconto.

Inoltre è opportuno citare il volume di C. M. Guzzetti, *Bibbia e Corano, confronto sinottico*, San Paolo, Milano 1993, utilissimo strumento di lavoro didattico secondo il metodo comparativo.

Come è noto, il Corano dedica una serie di versetti a tanti personaggi che sono gli stessi protagonisti della Bibbia: 502 Versetti a Mosè; 245 Versetti ad Abramo; 131 Versetti a Noè; 93 Versetti a Gesù.

Nel Corano non c'è la Pasqua ebraica; né il battesimo di Gesù; né un riferimento a profeti come Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele. In uno studio storico-comparativo tra la Bibbia e il Corano si potrebbero approfondire i seguenti rapporti: Dio biblico - Dio coranico; Profeti biblici - profeti coranici; Uomo biblico - uomo coranico; Legge biblica - legge coranica; Escatologia biblica - escatologia coranica ecc.

3. Metodo decostruttivo

Dopo il metodo narrativo e comparativo proponiamo la via della decostruzione come strategia preferenziale per educare all'interculturalità. In verità bisognerebbe parlare di "auto-decostruzione" in quanto a ognuno è richiesto di decostruire ciò che vi è di inaccettabile nella propria cultura di appartenenza.

Quando culture diverse si incontrano/scontrano, si collocano il più delle volte in rapporto "asimmetrico". Bisogna mettersi fuori da un'ideologia della neutralità (cfr. A. Nanni, *Decostruzione e interculturalità*, EMI, Bologna 2001).

Sicché non basta il riconoscimento formale della loro uguaglianza in termini di valore e di civiltà poiché rimangono da risolvere i "rapporti di forza" tra le stesse culture e i soggetti che ne sono portatori. Che fare, allora, affinché il dialogo interculturale sia veramente una relazione di reciprocità?

Una delle risposte possibili è quella che passa attraverso la pratica della decostruzione dei pregiudizi, degli stereotipi, dei luoghi comuni, delle immagini deformanti, delle categorie linguistiche etnocentriche, ecc.

Questo lavoro deve essere realizzato non in astratto, ma scendendo sul terreno molto concreto del linguaggio ordinario, della comunicazione quotidiana, dei normali strumenti che utilizziamo nella didattica... per verificare il significato della decostruzione proprio su di essi.

Per operare questo cambiamento è necessario "costruire decostruendo". Costruire, cioè, una nuova memoria (planetaria) decostruendo la memoria dominante, che è etnocentrica ma che si spaccia per planetaria.

La decostruzione va dunque intesa come promozione della capacità di mettersi in questione, di rivisitare e rivedere le proprie idee. Si tratta di un processo di revisione, di relativizzazione, di storicizzazione, di decentramento delle proprie categorie concettuali.

Nella scuola, questa didattica della "decostruzione" si può attuare ad almeno quattro livelli: linguistico-concettuale, relazionale- psicologico, strumentale, strutturale.

Ponendosi in una situazione di depotenziamento, l'altro è incitato a fare altrettanto. Si crea così il principio della reciprocità: ognuno può dare e può ricevere qualcosa.

Come esempi di decostruzione vorrei segnalare:

- la decostruzione del concetto di razze umane (poiché non esistono al plurale);
- la decostruzione del concetto di intelligenza (si pensi alla teoria delle intelligenze multiple di Howard Gardner);
- la decostruzione del modo di raccontare il passaggio dalla preistoria alla storia che attribuisce importanza soprattutto alla scrittura e sottovalutando invece la cultura orale;
- la decostruzione della filosofia al maschile che non fa mai ricorso a figure femminili che abbiano dato un contributo alla storia del pensiero (si pensi che anche i manuali scolastici raccontano la storia della filosofia dai presocratici ai postmoderni senza mai citare una donna!);
- la decostruzione della Carta di Mercatore (eurocentrica) attraverso la carta di Peters (equivalente nelle superfici);
- la decostruzione dei tanti pregiudizi che permangono nell'opinione pubblica intorno all'Islam;
- ecc. ecc.

4. Metodo del decentramento (o dei punti di vista)

Dopo il metodo narrativo, comparativo e decostruttivo eccoci al decentramento. Educare al confronto interculturale significa innanzitutto far crescere la capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerare il proprio modo di pensare non l'unico possibile o l'unico legittimo ma *uno* fra molti.

Il valore antropologico ed educativo del decentramento sta tutto nel cammino di uscita dall'egocentrismo e dall'etnocentrismo. Il decentramento contiene in sé un antidoto all'intolleranza e al razzismo. È un tirocinio democratico, un allenamento per imparare ad accettare la parzialità della propria verità, mai totalizzante, mai assoluta, mai definitiva.

Per decentrarsi occorre accettare i propri limiti e i propri errori, riconoscere di aver bisogno degli altri, essere disponibili all'ascolto e alla collaborazione. Tutto ciò richiede una disponibilità e una sicurezza interiore che trovano la loro origine non sul piano della conoscenza ma in una serena maturazione affettiva.

È attraverso il confronto con gli altri che si possono scoprire nuovi punti di vista. È importante perciò che la scuola si caratterizzi realmente come un luogo di confronto, strutturando attività e percorsi che privilegino il lavoro di gruppo piuttosto che il lavoro individuale, l'ascolto reciproco piuttosto che la lezione frontale, contesti flessibili di apprendimento piuttosto che rigidi percorsi prestrutturati.

Si tratta di scoprire che per l'altro io sono l'altro.

Essere visti e raccontati da altri ci aiuta a relativizzare il nostro punto di vista e, talvolta, a renderci più consapevoli di come siamo.

Esempi concreti possono essere: la scoperta/cognitiva dell'America vista dalla parte degli indios; la storia dell'Occidente raccontata dagli Irochesi, le Crociate viste dagli arabi; il Colonialismo in Africa raccontato dagli africani; quando gli immigrati eravamo noi (lettera di un emigrato italiano in Australia negli anni '50); la carta geografica sino-centrica (disegnata da cartografi cinesi che colloca l'Europa a Nord Ovest del planisfero e dunque "decentrata"); la fiaba di Cappuccetto Rosso raccontata dal punto di vista del lupo; la fiaba dei tre porcellini secondo il punto di vista di ciascuno di essi; dei loro "genitori" e del lupo che arriva alla fine, ecc.

5. Il riconoscimento del debito culturale

Eccoci ad un metodo un po' particolare, ma molto importante ai fini dell'educazione interculturale: si tratta di portare l'alunno a riconoscere il debito culturale che la sua cultura di appartenenza ha nei confronti di altre culture. Infatti tante realtà culturali (parole, utensili, prodotti alimentari, piante, animali, simboli, riti, ecc.) che oggi sono considerati come parte essenziale della "mia" cultura, una volta non mi appartenevano. Poi, attraverso gli scambi culturali, le mescolanze, le contaminazioni, le ibridazioni, i prestiti ecc. sono diventati elementi incorporati anche dalla mia cultura a tal punto e così profondamente che oggi forse lo abbiamo dimenticato. A questo serve il riconoscimento del debito culturale.

Ai bambini si tratta di far scoprire che, ad esempio, tanti termini che usiamo nella lingua italiana sono originariamente arabi; che i numeri della matematica sono arabi, che lo zero (0) ci è stato trasmesso dagli arabi che lo hanno mutuato dagli indiani asiatici; che tanti prodotti alimentari vengono dalle Americhe; che capolavori letterari come la Divina Commedia di Dante devono riconoscere il proprio debito nei confronti di opere precedenti come "Il libro della scala di Maometto" (ed. SE, Milano 1991). È proprio con l'obiettivo di educare al riconoscimento del debito culturale che il Movimento CEM (Centro di educazione alla Mondialità) nell'anno scolastico 2001- 2002 ha elaborato dieci numeri della rivista "Mondialità. Mensile di educazione interculturale" sui doni delle culture. Ad essi rinviamo.

6. Il metodo dell'azione (o pedagogia dei gesti)

L'educazione interculturale oltre alle conoscenze e agli atteggiamenti deve saper valorizzare anche i gesti, le azioni, i comportamenti, ossia la via pragmatica dell'educazione alla cittadinanza attiva.

Per formare nei giovani "menti più accoglienti" e atteggiamenti interculturali è importante anche promuovere iniziative e azioni, perché il gesto ha un grande valore educativo.

Facciamo un veloce elenco di esempi:

- invitare a scuola uno o più immigrati per un confronto diretto;
- organizzare un gemellaggio o altre forme di scambi culturali (corrispondenza interscolastica) tra scuole diverse;

- partecipare ad iniziative di antirazzismo;
- programmare una visita alla Moschea o alla Sinagoga o in un centro Buddista ecc.;
- allestire una mostra interculturale;
- preparare uno spettacolo con musica etnica;
- organizzare una festa dei popoli (anche cucinando piatti etnici);
- ecc.

Progettare azioni e iniziative facendo sempre attenzione a far cogliere agli alunni il valore educativo del gesto.

7. La via ludica

Il gioco è uno strumento importante anche per l'educazione interculturale. Pensiamo soprattutto alla scuola dell'infanzia e alla scuola elementare ma con opportuni dosaggi e accorgimenti può essere utilizzato anche nelle scuole superiori. Bambini, ragazzi e giovani mostrano un grande desiderio di mettersi "in gioco". Il problema sta piuttosto negli insegnanti, non tutti e non sempre disposti a "giocare".

Un rilievo particolare meritano i giochi didattici, che esprimono la realtà in modo analogico, e permettono di vivere i problemi da essi simbolicamente raffigurati senza però correrne i rischi.

Attraverso la via ludica all'interculturalità si valorizza il coinvolgimento diretto, il mettersi in gioco mediante simulazioni, giochi di ruolo, danze, spettacoli teatrali, drammatizzazioni, ecc.

8. Tante altre "buone pratiche" per fare intercultura

Oltre ai metodi e alle vie che abbiamo già indicato esistono tante "buone pratiche" che possono essere utilizzate per fare interculturalità nella scuola. Ci limitiamo, concludendo il nostro contributo, a segnalare le seguenti.

Una prima buona pratica è **fare interculturalità valorizzando innanzitutto quello che i curricoli disciplinari già contengono**. Cioè, seguire la via ordinaria... quindi, l'interculturalità come nuova normalità dell'educazione.

L'interculturalità non è mai censura, impoverimento, un di meno... l'interculturalità è sempre un arricchimento, un ampliamento, un di più.

Una seconda buona pratica è **fare intercultura esaminando i libri di testo e integrandoli con altri sussidi e materiali** che offrono informazioni più ricche e più corrette.

Una terza buona pratica consiste nel **fare interculturalità impiegando correttamente i mediatori culturali** ossia quella nuova figura professionale che sappia fare da ponte, favorire l'inclusione, facilitare lo scambio, avvicinare le culture. Il mediatore è una figura controversa e ancora incerta. Non è positivo che dia l'immagine del tuttologo, di una figura passpartout. Così si corre il rischio della delega e della deresponsabilizzazione. Tuttavia, il mediatore è provvidenziale nella fase di *Accoglienza*, nei rapporti con la *Famiglia*, nel *prevenire gli incidenti comunicativi*, nell'apprendimento della *lingua*, nell'*accompagnamento* educativo.

Una quarta buona pratica è **fare interculturalità rendendo più visibili gli indicatori dell'interculturalità nella strumentazione didattica ordinaria.**

Come?

Allestendo uno *scaffale multiculturale* (Vinicio Ongini) con percorsi tematici, personaggi-ponte, libri bilingui ecc.; procurando una *pluralità di Planisferi* (Mercatore, Peters, Sino-centrico); facendo *tradurre il POF* anche in altre lingue (per i genitori); facendo stampare le *Schede di Valutazione* anche secondo modelli bilingua (italiano/cinese, italiano/albanese, italiano/arabo, italiano/urdu); diffondendo la conoscenza della *Teoria delle Intelligenze Multiple* (H. Gardner); predisponendo un *Vademecum* per l'accoglienza e un *Pronto Soccorso linguistico*.

Una quinta buona pratica è **lavorare in rete con i Centri interculturali** che, in Italia sono già collegati tra loro in una rete nazionale.

In conclusione ci sono *molteplici ragioni* per scegliere l'interculturalità, e ci sono *molteplici buone pratiche per realizzarla* nella scuola e nella società. Oggi (forse più di ieri) è una scelta culturale, antropologica, etica, politica. Significa *respingere* un modello di società come spazio delle *Identità separate* per costruire insieme una convivenza democratica, lo spazio della *comunità plurale*.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1. Gardner, H., *Intelligenze multiple*, Anabasi, Milano 1994.
2. Grillo, G., *Noi visti dagli altri. Esercizi di decentramento narrativo*, EMI, Bologna 1998.
3. Maalouf, A., *Le crociate viste dagli arabi*, SEI, Torino 1989.
4. Nanni, A., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, EMI, Bologna 1998.
5. Nanni, A., *Decostruzione e interculturalità*, EMI, Bologna 2001.
6. Nanni A., Economi, C., *Didattica interculturale della storia*, EMI, Bologna, 1998.
7. Nanni, A. – Surian, A. (a cura di), *Progetto Amerindia. Kit didattico multimediale*, EMI, Bologna 1992.
8. Nanni, A. – Surian, A., *La geografia si può rinnovare*, Asal, Roma, 1995.
9. Nanni, A. – Weldemariam, H., *Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità*, EMI, Bologna 1984.
10. Tanner, N. M., *Madri, utensili ed evoluzione umana*, Zanichelli, Bologna, 1986.

NB A queste indicazioni aggiungiamo l'intera collana dei "Quaderni dell'interculturalità" (ed. EMI Bologna) di cui finora ne sono stati pubblicati 24.